

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 74 (2005)

Heft: 4

Artikel: Una fuga iniziatica e un campo inesplorato : l'esordio del Viaggio in una vita di Giorgio Scerbanenco

Autor: Paganini, Andrea

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-56563>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

ANDREA PAGANINI

Una fuga iniziatica e un campo inesplorato: l'esordio del *Viaggio in una vita* di Giorgio Scerbanenco

Dell'esilio svizzero di Giorgio Scerbanenco – il “padre del romanzo giallo italiano” – finora si sa ben poco¹. Anzi, le uniche informazioni note e ampiamente diffuse sono quelle che lo scrittore stesso ha narrato in un brano – esplicitamente autobiografico – racchiuso in *Viaggio in una vita*: il racconto della sua fuga dall'Italia occupata dai tedeschi, alcuni giorni dopo l'8 settembre 1943².

Mi ero messo in cammino verso le dieci di sera con un amico conosciuto tre ore prima. Lui aveva in tasca una grossa rivoltella e diceva che non si sarebbe fatto prendere. Dopo un paio d'ore di salita eravamo a metà montagna e cominció a piovere. Non vedevamo piú nulla. L'amico aveva detto di sapere la strada, ma adesso si fermò e non sapeva dove andare. Restammo in piedi, fermi sotto la pioggia, nel buio completo come ciechi, in mezzo alla montagna, fuori di ogni sentiero che ci potesse guidare. Non avevo alcuna paura, ero orgoglioso di fuggire dai tedeschi. Poi, quando sentii la pioggia che dopo avermi attraversato la giacca di città, la camicia, la canottiera, mi correva a rivoletti sulla pelle nuda, dissi: «Andiamo».

Camminammo alla cieca, scegliendo sempre di salire, invece di scendere, perché salendo si raggiungeva il confine con la Svizzera. Continuava a piovere. Eravamo due ciechi che si arrampicavano su una montagna. Io avevo un elegante completo color grigio cammello rosa, colletto, cravatta e una piccola borsa d'affari con dentro un centinaio di cartelle del mio nuovo romanzo. Un romanzo d'amore. Avevo continuato a scriverlo fino a due giorni prima. C'era la guerra, i bombardamenti, i tedeschi che arrivavano dilagando da per tutto come le cimici sulla brandina in cui dormivo anni prima all'albergo popolare, ma io scrivevo romanzi d'amore, donne

¹ Mentre sta per uscire un saggio inedito di Scerbanenco (*Il mestiere di uomo*, a c. di ANDREA PAGANINI), sulle vicende dell'esilio svizzero di questo scrittore è in preparazione un ampio studio, basato su numerosi documenti finora sconosciuti; per intanto rinviamo al nostro *Giorgio Scerbanenco in esilio a Poschiavo*, in «Quaderni grigionitaliani», LXXIII, 2 (aprile 2004), pp. 185-190.

² Il racconto si trova nella settima ed ultima parte di *Io, Vladimir Scerbanenco* ed è stato in seguito riproposto dall'Autore come brano d'apertura di *Viaggio in una vita* (rispettivamente in appendice a *Venere Privata*, Garzanti, Milano 2002, pp. 247-251, ed in appendice a *Il falcone e altri racconti inediti*, Frassinelli, Milano 1993, pp. 140-143).

dolcissime, uomini forti e leali, un po' di cattiveria, ma infine sempre tenerezza, tanta tenerezza.

Allora, sotto quella pioggia, su quella montagna, vestito in quel ridicolo modo cittadino dove sarebbero occorsi gli scarponi da montagna e la giacca a vento, mi sentii un idiota per quel romanzo che portavo nella borsa, così irreale, così inverosimile e dolciastro. Il mondo non era fatto delle donne che descrivevo, dei loro stupidi sentimenti, di quelle svenevolezze. Eccoli, il mondo, quella pioggia, quella fuga, i tedeschi a pochi chilometri intorno a noi che forse ci avrebbero beccato prima che avessimo raggiunto la salvezza in Svizzera.

All'alba smise di piovere. Il sole d'ottobre, avaro, ci asciugò lentamente, eravamo ancora molto lontani dal confine, stavamo girando intorno alla cima del monte Zeda senza trovare la strada giusta, senza vedere un paese, una persona viva. E io con quella borsa d'affari, da ragioniere, e dentro il romanzo d'amore. Che cretino, camminavo e dicevo che cretino.

Incontrammo un contadino. Cioè, ci vide da lontano, capì che stavamo fuggendo in Svizzera, chi sa quanti ne aveva visti passare da settembre, e svoltò via per non avere niente a che fare con noi. Adesso scendevamo, il mio amico con la pistola diceva che il confine era vicino, verdi fianchi di monte al sole tutti scintillanti di gocce di pioggia che non si asciugava più. Incontrammo, su un sentiero, una guardia di finanza. La vedemmo da lontano, il mio amico disse: «La sparo». Chi sa perché quel «la», teneva la mano nella tasca dove aveva la rivoltella. La guardia venne avanti, ci sorrise, c'incrociò in silenzio, continuò il suo cammino. Poi il sentiero che percorrevamo divenne una mulattiera. Che cretino, continuavo a pensare ogni tanto, passando la borsa col romanzo da una mano all'altra. Perché non la buttavo via? Facevo anche la fatica di portarla, quella borsa con dentro dei fogli pieni di stupidaggini. La vita era quella: guerra, fatica, fuggire, amarezza, non esisteva neppure una delle cose tanto tenere che descrivevo nei miei romanzi.

In fondo alle giravolte della mulattiera si vedevano delle case. «Se ci sono i tedeschi è meglio stare al largo», disse il mio compagno. Camminavamo da quattordici ore, senza dormire; anche lui, più robusto di me, era tutto moscio. «Usciamo dalla mulattiera», dissi. Stavamo per ributarci nella boscaglia, da bestie inseguite, quando il mio amico disse: «C'è una contadina».

Non ricordo come era. Giovane no, forse aveva trent'anni o più, era vestita di stracci, il seno piatto sotto una camicetta bianca sporca. Ci guardò, doveva avere degli occhi piccoli, perché non li ricordo, un viso sciupato e insignificante, perché non ne rammento nessun tratto, ma con la mano ci fece un segno curioso, come volesse raccoglierci tutti e due, con un grosso cucchiaino. Noi non capimmo, il mio compagno disse: «La Svizzera, dov'è?»

Lei si pose un dito sulle labbra e poi c'indicò la boscaglia. Capimmo subito, in uno scatto istintivo ci buttammo fuori della mulattiera, fra gli alti arbusti, lasciandoci rotolare come corpi morti, io con la mia stupida borsa e il mio stupido romanzo. In fondo a una specie di fossato, sepolti nella spinosa flora del sottobosco, rimanemmo senza respiro, ad attendere. Dopo qualche minuto, come nel sonoro di un film, sentimmo gli scarponi di soldati battere sui sassi della mulattiera. Poi udimmo un tedesco parlare in italiano a quella donna che avevamo lasciato lassù. Non ricordo le parole, ma solo il suono tedesco della voce. Poi silenzio.

Era quasi il tramonto quando trovammo il coraggio di muoverci. Avevo sempre la mia borsa, ma adesso ricordavo quella contadina, quel curioso segno che aveva fatto

con la mano, come volesse raccoglierci con un cucchiaino, e mi sembrava di capire. Ci aveva fatto lo stesso gesto che faceva ai pulcini per mandarli al sicuro in pollaio con le chioce. Ne ero certo. Lei sapeva che dietro stavano i tedeschi e aveva avuto per noi, sconosciuti, l'istintiva tenerezza femminile, materna, protettrice, che aveva per i pulcini e per ogni creatura vivente. Cambiai di mano alla borsa, continuando a camminare, sfinito, ma adesso sapevo che la realtà non era quel fuggire, quella guerra, quello spietato pericolo di vita, ma, all'opposto, proprio quello che si trovava scritto nel mio romanzo e in tanti altri romanzi, di tanti altri che scrivevano come me, di tenere donne e teneri sentimenti. Le guerre passavano, tornavano e ripassavano ancora, ma le donne, anche l'ultima delle contadine, avevano sempre quei gesti di istintiva tenerezza e protezione femminile, per portare al riparo e salvare qualunque creatura vivente sia in pericolo o abbia bisogno di aiuto.

All'alba, due poliziotti svizzeri ci raccolsero prima che cadessimo per terra. Ci portarono in una specie di cascina, arrivò un ufficiale.

«È armato?» mi disse. Guardava la borsa che tenevo con tutte e due le mani.

«No», dissi.

Non si fidò e ordinò al soldato di guardare nella borsa.

«È un mio romanzo», dissi, «sono uno scrittore».

L'ufficiale svizzero alzò una spalla. Che sciocchezze, forse pensò, un romanzo, in quei momenti. Ma io ormai sapevo che erano le uniche cose reali della vita, quelle che erano scritte nel mio e in tanti altri libri come il mio. La sciocchezza forse era lui, che mi domandava se ero armato e che vedeva in ogni simile un nemico, mentre la contadina del giorno prima aveva mosso la mano in quel gesto curioso, come di raccoglierci e metterci al sicuro.

Benché l'Autore rievochi espressamente la sua esperienza personale, quando scrive questo racconto più di vent'anni lo separano dai fatti narrati, per cui, persino se si trattasse di un puro e semplice resoconto – e non di un testo ben congegnato come invece è –, gli sarebbe pressoché impossibile non incorrere in imprecisioni ed errori. Anche Ermanno Paccagnini rileva come ad alcune di queste pagine «spetti un ruolo mediano tra la asciutta realtà e l'invenzione narrativa»³. D'altra parte lo stesso Paccagnini – così come Nunzia Monanni – insiste molto nel rilevare le «corrispondenze» e i «risvolti autobiografici» nel romanzo *Non rimanere soli*, scritto da Scerbanenco nei primi mesi d'esilio in Svizzera e recentemente ripubblicato⁴. A nostro avviso è necessaria molta prudenza nell'assegnare l'attributo di "autobiografico" a un'opera di narrativa e, anche qualora un testo lo fosse esplicitamente, esso non può mai essere acriticamente ritenuto "storia". Ma vediamo, per curiosità, la descrizione della fuga in Svizzera come si presenta nel romanzo (dove il personaggio dai tratti "autobiografici" si chiama Federico Navel):

«Si parte questa sera alle dieci», disse la guida. «Il confine è al di là di quel monte.» Indicava un monte alto, roccioso, scosceso.

³ ERMANNO PACCAGNINI, *Prefazione*, in: GIORGIO SCERBANENCO, *Non rimanere soli*, Garzanti, Milano 2003, pp. 5-21, qui p. 10.

⁴ Cfr. rispettivamente ERMANNO PACCAGNINI, *Prefazione*, in: GIORGIO SCERBANENCO, *Non rimanere soli*, cit., e NUNZIA MONANNI, *Giorgio Scerbanenco: una cronologia*, in appendice a: *ibidem*, pp. 229-316, nello specifico p. 264.

Alle dieci di sera, al buio completo, si misero in cammino. Mutti li accompagnò fino alle prime pendici del monte.

«Ora basta, signora», disse la guida, «altrimenti non ritroverà la strada per tornare alla cascina.»

«Sì, basta», disse Mutti.

Si fermarono. Federico abbracciò Mutti. Baciò a labbra serrate i capelli, il collo, le labbra di lei, gli occhi. Fu contento che quei poveri malati occhi fossero asciutti.

«Mutti cara», le disse.

Essa non rispose nulla. Abbracciò Giovanni.

«Torniamo presto», le disse Giovanni.

Essa non rispose.

«Ora andiamo», disse la guida.

Federico e Giovanni la seguirono. Mutti rimase ferma, in silenzio.

Dopo una ventina di metri Giovanni le gridò ancora: «Torniamo presto.»

Neppure questa volta essa rispose una sola parola. Mutti non poteva parlare, poteva soltanto urlare, soltanto urlare avrebbe potuto, se avesse aperto bocca. Allora tacque.

Per tutta la notte salirono al buio, seguendo la guida più con l'orecchio che con l'occhio. Le mani si ferirono sulle rosse rocce, sui rovi, sanguinarono, e il sangue si rapprese. Poi vennero lavate dalla pioggia che continuò per ore, non forte ma continua. Gli abiti s'infradiciarono, persero la forma, divennero stracci; la fanghiglia li spruzzò fino al viso. Solo verso l'alba smise di piovere e raggiunsero la vetta del monte che segnava il confine. Si trovarono in mezzo alle nubi, gonfie di pioggia, nella nebbia. Fu una fortuna, perché udirono il richiamo non molto lontano di una guardia confinaria. Un richiamo in lingua straniera che le rocce della montagna prolungarono e che si spense solo molto dopo.

Sulla vetta la guida li lasciò. «Ora sbrigatevi a scendere. Nella valle, a destra, troverete il primo paese. Consegnatevi subito alle guardie. E buona fortuna.»

«Buona fortuna», disse Federico.

Erano in salvo, erano già in terra neutrale [...] ⁵.

Si notano, effettivamente, alcune analogie tra i racconti delle due fughe (l'orario dalla partenza, il tempo atmosferico, il buio, gli abiti sciupati), ma non mancano le sostanziali differenze: nel romanzo troviamo i personaggi di Mutti e della guida, Giovanni – il compagno di fuga – è un amico di vecchia data, la vetta del monte coincide con la linea di confine, i fuggiaschi non incontrano né una contadina né una pattuglia di soldati tedeschi, il protagonista non è uno scrittore, ecc.). Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, quale dei due testi sia più fedele ai fatti storici: il romanzo scritto immediatamente dopo la fuga di Scerbanenco in Svizzera o il racconto esplicitamente autobiografico scritto vent'anni dopo? Riteniamo che tale questione non sia rilevante ai fini della comprensione profonda dei testi e cercheremo di spiegare il perché.

Il brano tratto da *Viaggio in una vita*⁶ è stato recentemente inserito in un saggio bio-

⁵ GIORGIO SCERBANENCO, *Non rimanere soli*, cit., pp. 115-116.

⁶ Per un'analisi del secondo brano qui riprodotto si rinvia ad uno studio dell'intero romanzo *Non rimanere soli*, che apparirà in altra sede.

grafico uscito in appendice alla nuova edizione del romanzo *Non rimanere soli*⁷ con il titolo – aggiunto a posteriori – «La guerra. Ottobre 1943». Ebbene, l'indicazione “ottobre 1943”, benché fornita dal testo (che però è del 1966!), non è corretta biograficamente, poiché, grazie ai documenti in nostro possesso siamo ora in grado di affermare con certezza che già una decina di giorni dopo il colpo di mano dell'esercito tedesco (seguito all'armistizio italiano) Scerbanenco era in fuga dall'Italia e che si è presentato alle autorità svizzere il 21 settembre del 1943. Tant'è vero che il giorno dopo un altro rifugiato italiano, Filippo Sacchi – per il breve periodo d'“interregno” tra la prima caduta del Regime fascista e l'8 settembre direttore dell'edizione pomeridiana del «Corriere della Sera» e quindi collega dello Scrittore – annota nel suo diario di aver incontrato nel pomeriggio, alla gendarmeria di Locarno, Giorgio Scerbanenco, appena entrato in Svizzera, «magro e stralunato come uno spaventapasseri, con un abito di un colorino ricercato, che contrasta pietosamente con l'aspetto sgualcito e le pillacchere»⁸.



Giorgio Scerbanenco, assai provato, fotografato dalla polizia poco dopo il suo arrivo in Svizzera (Archivio Federale Svizzero, Berna).

⁷ NUNZIA MONANNI (a c. di), *Giorgio Scerbanenco: una cronologia*, cit., nello specifico pp. 268-271.

⁸ FILIPPO SACCHI, *Diario 1943-1944. Un fuoruscito a Locarno*, a c. di RENATA BROGGINI, Giampiero Casagrande, Lugano 1987, p. 20 (in data 22 settembre 1943).

V. Aufenthalt in der Schweiz	V. Séjour en Suisse
1. Wann sind Sie letztmals in die Schweiz eingereist? Quand êtes-vous entré en Suisse pour la dernière fois?	20. 9. 1943
2. Legal oder illegal? Êtes-vous entré légalement ou illégalement?	illégalement
3. Bei illegaler Einreise: En cas d'entrée illégale:	
a) Wo haben Sie die Grenze überschritten? Où avez-vous passé la frontière?	vicino a Premeno (Spoccia) <u>PALANIEDRA</u>
b) Wer hat Ihnen dabei geholfen? Qui vous a aidé à passer la frontière?	nessuno
c) Wo und von wem wurden Sie nach der Einreise angehalten? Où et par qui avez-vous été appréhendé après votre arrivée en Suisse?	nessuno
d) Haben Sie sich freiwillig gestellt und wo? Vous êtes-vous présenté spontanément aux autorités et où?	presentato spontaneamente alle autorità di PALANIEDRA
e) Wo wurden Sie nach der ersten Einvernahme untergebracht? Où avez-vous été placé après le premier interrogatoire?	vicino a PALANIEDRA (Polizia)

Particolare del "Questionario per i profughi" compilato da Giorgio Scerbanenco il 28 settembre 1943 e conservato presso l'Archivio Federale Svizzero.

Ma, oltre alla data della fuga, anche la data del suo rientro in Italia, narrato nella prosecuzione del racconto, è da rettificare. Certamente non corrisponde al vero che Scerbanenco sia rimpatriato prima della Liberazione (25 aprile 1945), poiché, secondo le lettere da noi ritrovate, il 7 maggio del 1945 si trovava a Lugano e non aveva ancora lasciato la Svizzera⁹.

Evidentemente, benché non manchino le puntuali indicazioni referenziali temporali (ad es. gli orari) e spaziali (ad es. il monte Zeda), in questo racconto la verità che interessa in primo luogo allo scrittore non è tanto quella storico-biografica, bensì una verità di tipo esistenziale-letteraria. Osserviamo dunque con maggiore attenzione l'esordio di *Viaggio in una vita*, in apparenza genuinamente aderente ai ricordi, in realtà più eloquente e consapevolmente costruito fin nei minimi dettagli, dal punto di vista semiotico.

Onde effettuare una segmentazione testuale utile alla sua comprensione profonda, vanno anzitutto rilevati i vari tipi di segnali demarcatori che ne strutturano i dodici paragrafi¹⁰.

⁹ Cfr. ad esempio la lettera di Scerbanenco a Felice Menghini del 7.5.45, di prossima pubblicazione.

¹⁰ Il dialogo con le guardie svizzere costituisce in questo caso l'undicesimo paragrafo.

Segnali demarcatori nei dodici paragrafi del brano (corsiivi nostri)	1-3	4-5	6-8	9	10-12
Tempo cronologico	«verso le dieci di sera»	«All'alba»	a mezzogiorno («Camminavamo da quattordici ore»)	«Era quasi il tramonto»	«All'alba»
Spazio	sul fianco della montagna	intorno alla cima del monte Zeda	In fondo alle giravolte della mulattiera; poi nella boscaglia, «in fondo a una specie di fossato, sepolti nella spinosa flora del sottobosco»	a cavallo del confine italo-svizzero	in Svizzera, in una cascina della polizia
Tempo meteorologico	pioggia	fine della pioggia e inizio di una giornata con un «sole d'ottobre»			
Stasi e movimento del protagonista	salita/arrampicata sulla montagna	discesa (sentiero e mulattiera)	«lasciandoci rotolare come corpi morti»; poi immobili («rimanemmo senza respiro, ad attendere»)	ripresa del cammino («trovammo il coraggio di muoverci»)	«due poliziotti svizzeri ci raccolsero prima che cadessimo a terra. Ci portarono in una specie di cascina».
Ruolo del compagno di fuga	Inizialmente è una «guida», un «esperto» della vita che sa come va il mondo, ma poi non trova una via per proseguire.	Afferma che il confine è vicino (in realtà manca ancora tanto) e si esprime in modo sgrammaticato.	Dice delle cose ovvie. Anche lui, benché robusto, è «tutto moscio».	Non si parla esplicitamente del compagno di fuga.	Non si parla esplicitamente del compagno di fuga.
Incontri		incontro con un contadino (che «svolta via per non avere niente a che fare con noi») e con una guardia di finanza (che «disarma» sorridendo)	incontro con la contadina che fa «un segno curioso» per proteggerli dalla pattuglia di soldati tedeschi		incontro con i poliziotti svizzeri
Percezione visiva (presenza e assenza di luce) e uditiva	«Non vedevamo più nulla»; «nel buio completo come ciechi»; «alla cieca»; «Eravamo due ciechi»...	«senza trovare la strada giusta, senza vedere un paese, una persona viva»	Si vedono le prime case. La contadina non parla («pose un dito sulle labbra») e fa «un segno curioso». Poi, «come nel sonoro di un film» si sentono gli scarponi dei soldati battere sui sassi della mulattiera. «Poi udimmo un tedesco parlare in italiano [...] Poi silenzio».		dialogo con l'ufficiale svizzero

Segnali demarcatori nei dodici paragrafi del brano (corsi nostri)	1-3	4-5	6-8	9	10-12
Posizione rispetto al confine	prima del confine	prima del confine	prima del confine	superamento del confine	dopo il confine
Arma <i>vs</i> borsa con il romanzo	Il compagno di fuga «aveva in tasca una grossa rivoltella». «Io avevo [...] una piccola borsa d'affari con dentro un centinaio di cartelle del mio nuovo romanzo. Un romanzo d'amore».	«E io con quella borsa d'affari, da ragioniere, e dentro il romanzo d'amore»... «Il mio amico con la pistola diceva che il confine era vicino». «Perché non la buttavo via? Facevo anche la fatica di portarla, quella borsa con dentro dei fogli pieni di stupidaggini».	«la mia stupida borsa e il mio stupido romanzo»	«Avevo sempre la mia borsa».	L'ufficiale sospetta che nella borsa con il romanzo ci sia un arma.
Mani		Il compagno di fuga «teneva <i>la mano</i> nella tasca dove aveva la rivoltella». L'«io» si passa «la borsa col romanzo <i>da una mano all'altra</i> ».	La contadina « <i>con la mano</i> ci fece un segno curioso».	«adesso ricordavo quella contadina, quel curioso segno che aveva fatto <i>con la mano</i> , come volesse raccoglierci con un cucchiaino, e mi sembrava di capire».	«Guardava la borsa che tenevo <i>con tutte e due le mani</i> »; «la contadina del giorno prima aveva mosso <i>la mano</i> in quel gesto curioso, come di raccoglierci e metterci al sicuro».
Concezione della vita e valore della letteratura	La vita non è quella descritta nei romanzi, bensì una lotta a coltello.	«La vita era quella: guerra, fatica, fuggire, amarezza, non esisteva neppure una delle cose tanto tenere che descrivevo nei miei romanzi» (che sono «pieni di stupidaggini»).		«adesso sapevo che la realtà non era quel fuggire, quella guerra, quello spietato pericolo di vita, ma, all'opposto, proprio quello che si trovava scritto nel mio romanzo»	«Che sciocchezze, forse pensò [l'ufficiale svizzero], un romanzo, in quei momenti. Ma io ormai sapevo che erano le uniche cose reali della vita, quelle che erano scritte nel mio e in tanti altri libri come il mio».
Segmentazione enunciato	A1	A2	B1	B2	
Segmentazione enunciazione	A1	A2	A2	B1	B2

Il viaggio che porta i due fuggiaschi a superare il confine italo-svizzero comincia verso le dieci di sera (anche se il primo fatto menzionato – l’incontro con il compagno di fuga – è avvenuto tre ore prima), per inoltrarsi in una notte di pioggia e di buio assoluto. Durante l’ascesa della montagna, impervia e malagevole, il pensiero del protagonista corre ripetutamente al manoscritto che porta nella borsa: rispetto alla pistola del compagno (più esperto di lui), il suo romanzo gli appare del tutto inadeguato alle circostanze – in un mondo di violenza e di sopraffazione, raccontare storie d’amore gli sembra ingenuo e fuori luogo –, e inoltre ridicolo come il suo elegante vestito cittadino in quell’ambiente selvaggio¹¹.

Con la luce dell’alba smette di piovere e i fuggiaschi trovano un sentiero che scende lungo l’altro versante della montagna. «Che cretino», continua a ripetersi l’“io”, che vorrebbe liberarsi della borsa con il manoscritto, ormai convinto che le «cose tanto tenere» descritte nei suoi romanzi non esistano nella realtà, impregnata – al contrario – di bestialità e di amarezza. Intanto il compagno di fuga, apparentemente più adatto ad affrontare l’ostilità del mondo, si rivela meno pratico del previsto.

Verso mezzogiorno, vale a dire nel momento più luminoso della giornata, avviene l’episodio centrale del racconto: l’incontro con la contadina. È una donna a prima vista insignificante, eppure da lei giunge «un segno curioso, come se volesse raccoglierti tutti e due, con un grosso cucchiaino». Nascosti in fondo ad un fossato, immobili e apparentemente privi di vita («come corpi morti»; «sepolti»; «senza respiro»), i fuggiaschi sentono passare una pattuglia di soldati tedeschi.

Solo verso il tramonto (24 ore dopo il primo incontro tra i due), quando i fuggiaschi trovano il coraggio di uscire allo scoperto e rimettersi in cammino, l’“io” si rende conto che quella donna – con quel gesto di «istintiva tenerezza femminile, materna, protettrice, che aveva per i pulcini e per ogni creatura vivente» – ha salvato loro la vita.

L’intero viaggio descritto in questo racconto assume un valore simbolico ed iniziatico, che introduce ad una visione della vita più profonda e più vera. Già il primo paragrafo – sorta di parziale *mise en abyme* – ne anticipa alcuni dei significati fondamentali. Il compagno di fuga conosciuto tre ore prima della partenza sembra più preparato all’impresa rispetto all’“io”: è armato, dice che non si sarebbe fatto prendere, afferma di conoscere la strada... Ma dopo un paio d’ore di cammino non sa più dove andare, ed è l’“io”-Scerbanenco che dice di sé di non aver paura e che sollecita a riprendere il cammino.

Poco prima dell’incontro con la contadina è lo scrittore, non l’accompagnatore ritenuto esperto del mondo e della vita, a proporre di uscire dalla mulattiera e di buttarsi nella boscaglia. E pochi secondi dopo – con una ripresa lessicale non casuale – è grazie al gesto provvidenziale della donna che i due si buttano «fuori della mulattiera, fra gli alti arbusti».

Va notato inoltre che le mani, insistentemente menzionate nel racconto, danno luogo ad un’isotopia figurativa dalla forte carica simbolica. L’amico accompagnatore, che aveva affermato di conoscere la strada ma che poi non sa da che parte andare (e di cui in segui-

¹¹ L’eleganza nel vestire di Scerbanenco, vistosa, colorata e anticonvenzionale, è del resto una sua peculiarità ben nota, conservata anche in età matura.

to non si fa più parola), tiene «la mano nella tasca dove *ha* la rivoltella». È «con la mano» (il narratore lo ripete per ben tre volte) che la contadina fa quel «segno curioso» e provvidenziale ai due fuggiaschi. E poi il protagonista: inizialmente si passa la borsa ripetutamente «da una mano all'altra», quasi ad esprimere il suo imbarazzo; al tramonto, ormai maturato in consapevolezza, «cambia di mano alla borsa», come a significare un mutamento di punto di vista; ed infine, davanti al poliziotto svizzero, ormai certo del valore di quel manoscritto, stringe la borsa «con tutte e due le mani».

Se dal punto di vista dell'enunciato l'incontro con la contadina (che evita ai due d'incappare nella pattuglia tedesca) costituisce la svolta principale del racconto, dal punto di vista dell'enunciazione la cesura principale va situata al momento del tramonto, quando l'"io" matura la consapevolezza del significato di quel «segno curioso». Assistiamo infatti in quel momento ad un capovolgimento assoluto del giudizio su quell'incontro, e di conseguenza sulla vita e sul valore del romanzo che porta nella borsa. La scansione spazio-temporale del viaggio, nonché il volgere del tempo atmosferico, sottolineano – in contemporanea con il superamento del confine politico – il superamento di un punto di vista limitato, con una catarsi che porta l'"io" ad una concezione nuova dei rapporti umani e della letteratura.

Lo scrittore reca con sé «un centinaio di cartelle» del suo nuovo romanzo, un romanzo d'amore. E per quel romanzo, «così irreali, così inverosimile e dolciastro», si sente «un idiota», un «cretino». Addirittura medita di buttar via quei «fogli pieni di stupidaggini». «La vita era quella: guerra, fatica, fuggire, amarezza, non esisteva neppure una delle cose tanto tenere che descrivevo nei miei romanzi». Solo ore dopo l'incontro salvifico con la contadina, al tramonto, l'"io" capovolge radicalmente il suo punto di vista – «adesso ricordavo»; «mi sembrava di capire»; «Ne ero certo»; «adesso sapevo» – e comincia ad apprezzare il romanzo che porta con sé:

la realtà non era quel fuggire, quella guerra, quello spietato pericolo di vita, ma, all'opposto, proprio quello che si trovava scritto nel mio romanzo e in tanti altri romanzi, di tanti altri che scrivevano come me, di tenere donne e teneri sentimenti. Le guerre passavano, tornavano e ripassavano ancora, ma le donne, anche l'ultima delle contadine, avevano sempre quei gesti di istintiva tenerezza e protezione femminile, per portare al riparo e salvare qualunque creatura vivente sia in pericolo o abbia bisogno di aiuto.

Se inizialmente l'"io" quasi «si vergogna» di essere uno scrittore, nell'interrogatorio finale è ben fiero di affermare che nella borsa c'è il suo romanzo: «sono uno scrittore».

È il personaggio-Scerbanenco che prende coscienza del valore della letteratura, non certo l'ufficiale svizzero, il quale guarda con diffidenza alla borsa, come se contenesse un'arma.

Che sciocchezze, forse pensò, un romanzo, in quei momenti. Ma io ormai sapevo che erano le uniche cose reali della vita, quelle che erano scritte nel mio e in tanti altri libri come il mio. La sciocchezza forse era lui, che mi domandava se ero armato e che vedeva in ogni simile un nemico, mentre la contadina del giorno prima aveva mosso la mano in quel gesto curioso, come di raccoglierci e metterci al sicuro.

Un messaggio tuttora assai significativo dal punto di vista morale ed umanitario!

Alla diffidenza del contadino (e della polizia svizzera), si contrappone significativamente l'istintiva "tenerezza" – lessema ripetuto ben sette volte in queste poche righe – fiduciosa, protettiva, materna, della contadina. E in fondo anche della guardia di finanza italiana: «La sparo», dice in modo sgrammaticato il compagno di viaggio, diffidente all'apparizione dell'ufficiale, ma quest'ultimo lo "disarma" con un semplice sorriso. Pure le parole che il soldato tedesco rivolge alla contadina, risultano inafferrabili: sono due esempi di comunicazione "debole". La contadina invece, pur non pronunciando nemmeno una parola, comunica in un modo straordinariamente efficace: con un gesto che solo in un primo momento appare rudimentale ed enigmatico, ma che si svela poi nel suo significato profondo: uno di «quei gesti di istintiva tenerezza e protezione femminile, per portare al riparo e salvare qualunque creatura vivente sia in pericolo o abbia bisogno di aiuto». E in questo senso la scena assume anche un significato metaletterario riguardante l'intera opera di Scerbanenco.

La descrizione del romanzo che l'"io" porta nella borsa – «donne dolcissime, uomini forti e leali, un po' di cattiveria, ma infine sempre tenerezza, tanta tenerezza» – non è propriamente calzante per gli scritti più noti di Scerbanenco (si pensi al ciclo di Duca Lamberti, ad esempio); semmai per alcuni suoi romanzi risalenti all'epoca in questione (come, per certi versi, *Non rimanere soli*). Ma lo scrittore di successo degli anni Sessanta, evidentemente, non rinnega quel periodo della sua produzione letteraria. Tutt'altro! E ciononostante, con questo racconto – snello e scorrevole, eppure così magistralmente ponderato – dà prova... di essere uno scrittore maturo. Maturo, benché snobbato dalla critica – che in Italia ancora diffida di una letteratura pregiudizionalmente etichettata come "rosa" o "gialla", relegata aprioristicamente a "genere di consumo".

Concludendo, in *Viaggio in una vita* la fuga in Svizzera assume un valore iniziatico che porta alla scoperta e alla valorizzazione dei rapporti umani di fiducia, speranza, solidarietà, protezione, affetto, tenerezza (tutte prerogative prevalentemente femminili in Scerbanenco) e delle opere letterarie che se ne fanno paladine, in contrapposizione ai circostanti segnali di guerra e di disumanità. Non a caso, nella rielaborazione di *Io, Vladimir Scerbanenco* (uscita con il titolo *Viaggio in una vita*, appunto), anche a costo di stravolgere l'ordine cronologico dei singoli episodi, l'Autore porrà proprio il nostro brano in posizione introduttiva.

Ma questo racconto – "autobiografico" fino a un certo punto – narra le vicende di pochissime ore, mentre il soggiorno di Scerbanenco in Svizzera – che si è protratto sull'arco di quasi venti mesi – rimane un campo appassionante e del tutto inesplorato, sia dal punto di vista biografico (con soggiorni in Ticino, nel canton Soletta, a Poschiavo, nel Vaud, a Coira...) che da quello letterario (con romanzi, racconti, poesie, articoli, saggi, in parte tuttora inediti). Ma per questo rinviamo ad altre pagine.